Infanticidio con tanti colpevoli

E' la sventurata, ormai, per tutti i giornali. Infanticidio, un'orribile colpa che la riserba al carcere. Diciotto anni, siciliana ma emigrata al Nord (in una città ordinata e chiusa come Alessandria), Tiziana Grasso, «minuta e graziosa», ha partorito da sola, nel bagno di casa, e quando ha sentito bussare alla porta, non ha saputo far altro che scaraventare la creatura appena nata giù per la strada. Perché i suoi non sapessero.

Purtroppo, un copione già visto. I nove mesi «patiti» all'oscuro di tutti, familiari compresi; il ragazzo («Roberto, lo conosco appena di nome») che sparisce appena la gravidanza appare sicura; gli interminabili giorni passati nel terrore e nel silenzio, a consumare quel «segreto» che dovrà fatalmente venire alla luce. «Volevo abortire, ma non sapevo a chi rivolgermi», dirà ai carabinieri.

Sventurata e misera, certo, ma la sua colpa viene da lontano. Ritorna il discorso sulla famiglia, il dialogo, la comprensione, la solidarietà che non ci sono. Ritorna il discorso sul sesso, amore e procreazione, l'indispensabile corredo di nozioni e conoscenze, di responsabilità e preparazione, col quale si manda un giovane ad affrontare i piccoli o grandi problemi della vita.

Prevenzione e contraccezione, pillole e spirali, consultorio e educazione sessuale, «conosci il tuo corpo» e «io sono mia»: tutto sembra noto, perfino semplice e a portata di mano. Ma ancora oggi, per una Tiziana Grasso, in una città del Nord evoluto e industriale, non c'è che silenzio e terrore, paura e ignoranza: e il nulla per aggrapparsi nel momento più difficile.

E quale società, anche questo è un discorso che ritorna: tutto ciò che dovrebbe esserci e non c'è, le reali possibilità di libere scelte e coscienza personale mentre resistono le leggi sulla «integrità della stirpe» e i falsi concetti dell'onore.

A chi ha potuto rivolgersi Tiziana Grasso, per salvarsi dalla catastrofe? Ecco una domanda tragica alla quale dovrebbero dare una risposta, possibilmente umana, i fanatici fautori del cosidetto «movimento per la vita»: costoro che senza ombra di scrupolo si battono per impedire ancora una volta l'approvazione della legge sulla interruzione di gravidanza; che vogliono ribadire la punibilità della donna, sempre e comunque.

Costoro che, in piena consapevolezza, portano avanti una crociata tesa a ribadire null'altro che le catene di ignoranza, mistificazione, terrorismo sessuale, i cui frutti diretti si chiamano Tiziana Grasso: infanticidio e disperazione. Oppure — ma è l'altra faccia della stessa tragedia — si possono anche chiamare Adriana Fazzini, uccisa pochi mesi fa dai ferri di una «mammana» a Imperia; o anche Anna Longo, 23 anni, morente da ieri all'ospedale di Bari per lo stesso motivo.

Maria R. Calderoni

Un coraggioso processo assume il carattere di una battaglia antimafia in Calabria

I boss di Gioiosa non sono più intoccabili

Sul banco degli imputati gli Ursini che hanno sempre fatto il bello e cattivo tempo nella zona - Pascoli abusivi - L'eroismo del compagno Gatto morto ammazzato per aver denunciato minacce e taglieggiamenti - Il sindaco comunista nominato PM dal pretore perché gli altri avevano paura

Dal nostro inviato

GIOIOSA JONICA — Un cartello pubblicitario, proprio all'ingresso del paese, annuncia la programmazione di un film sulla delinquenza organizzata: «I padroni della città». L'immagine grintosa di Charles Bronson con il mitra in mano dovrebbe evocare violenze e soprusi, ma qui fa uno strano effetto: quando pensi agli assassinii, alle vendette, ai crimini delle più potenti cosche mafiose della zona, quel viso segnato dell'attore fa quasi sorridere di sufficienza.

Gioiosa Jonica, i padroni, li ha avuti davvero. E li ha ancora, anche se sempre di meno. Sono gli Ursini, la più potente famiglia di questa parte della Locride, imparentata con i Piromalli, controllori delle campagne e degli appalti. Gli Ursini hanno sempre imposto la loro legge e i contadini chinavano la testa quando i confini e le recinzioni venivano abbattuti, quando le greggi degli uomini di Ursini «sconfinavano», quando venivano imposte le guardianie e venivano fatte pagare le mazzette.

A Gioiosa non si muoveva niente che gli Ursini non volevano. Il cerchio dell'omertà — dicono — non si spezza se non c'è chi lascia a casa le preoccupazioni per la propria incolumità e sfida la violenza. E qui a Gioiosa c'è stato chi l'ha fatto e ora alcuni degli Ursini e il loro clan, in tribunale e in pretura, siedono sul banco degli imputati. Non sono più degli intoccabili. Non sono più i padroni assoluti.

Non è importante l'accusa che viene loro mossa e non è importante, persino, a quanto saranno condannati. L'importante è che decine di persone, soprattutto vecchi, quelli che con più facilità (ed è comprensibile) si piegavano ai ricatti della paura, oggi non abbassano più gli occhi davanti al vecchio boss Francesco Ursini e sfidano gli uomini di costui che, anche dentro la misera stanza adibita ad aula di pretura, continuano a far roteare sguardi protervi carichi di minacce.

La paura non è andata via, ma qualcosa si muove — dice Francesco Modafferi, il sindaco comunista del paese di cui tutta la stampa si sta occupando perché il vice pretore Giuseppe Calafati lo ha chiamato a svolgere le funzioni di Pubblico Ministero in un processo che vede, appunto, il clan Ursini imputato per pascolo abusivo. Non si trovavano avvocati che potessero servire alla bisogna e quindi, come vuole la legge, si è fatto ricorso al primo cittadino. Adesso si discuterà, come in realtà sta già accadendo, (e il pretore è tutto preoccupato di spiegare ai giornalisti che quella è stata una scelta «necessitata») se gli avvocati del posto non sono stati cercati, se sono stati cercati e non trovati o se si sono rifiutati. Ieri, comunque, alla seconda udienza del processo, al posto del sindaco PM c'era l'avvocato Fuda. Ma, dicevamo, questo ha poca importanza. E' importante, invece, quello che sta accadendo nel paese e cioè la ribellione alla legge della lupara e soprattutto la mobilitazione dei giovani.

«Importante — spiega ancora il compagno Modafferi — è quello che da un anno a questa parte è accaduto nella zona come importanti sono le manifestazioni unitarie in piazza contro la mafia; importante è che dopo il nostro esempio, in decine di altri comuni si sono organizzati comitati contro le cosche. Si parla tanto del fatto che io, sindaco, sono andato a rappresentare l'accusa. Era l'unica cosa che c'era da fare: non si poteva permettere che un processo, finalmente portato in aula e che vede imputata una delle più potenti famiglie della zona, si bloccasse. Mi hanno chiamato e sono andato: per rispetto alla mia funzione, per impegno di comunista, per dignità di uomo». E la sua risposta positiva ha fatto sì che si trovasse finalmente anche un avvocato disposto.

Ma ti hanno minacciato? — abbiamo chiesto. «Certo, qualcuno mi ha anche avvertito che me la faranno pagare cara, ma tutto ciò che significa? Io non sono un eroe, cerco di guardarmi le spalle, ma non avrebbe più senso quello che ho fatto fino ad ora se mi tirassi indietro per paura». E poi aggiunge: «Tradirei anche chi in questa battaglia, è già morto».

Il sindaco pensa a Rocco Gatto, il mugnaio ucciso in mezzo alla campagna mentre portava la farina ai suoi clienti perché aveva pubblicamente denunciato, in una assemblea, gli uomini del clan Ursini indicandoli come coloro che avevano imposto, con la violenza, la chiusura dei negozi in segno di lutto per la morte, in un conflitto a fuoco con i carabinieri, di uno della cosca.

Quella denuncia di Rocco Gatto, anche sul piano processuale, non è rimasta senza seguito tanto che ora a Locri si deve celebrare un processo per quell'episodio. Ed è un processo già troppe volte intralciato da discutibili iniziative della magistratura che sono state denunciate anche in parlamento dai deputati comunisti sui quali ora, ovviamente, sputano veleno i mafiosi.

Ma il gesto di Rocco Gatto — ed ecco che ritorniamo al significato dell'impegno personale — ha significato per il paese molto di più: è stato, cioè, una indicazione di una strada da imboccare.

Suo padre Pasquale, ieri, sedeva in prima fila in aula, con un mento appoggiato sulle mani sorrette da un rozzo bastone che lo aiuta a camminare sulle gambe malferme. Guardava in viso gli Ursini, con calma, fermo. Quando gli abbiamo parlato non ha avuto bisogno di domande: velocemente, in dialetto stretto, con una voce appena percorsa da un fremito che non era però solo di dolore, ma soprattutto di sdegno, ha ricordato come quel processo che si stava celebrando in pretura aveva preso l'avvio tre anni fa: lui e il figlio, per primi, avevano firmato un esposto contro il clan degli Ursini perché le loro mandrie sconfinavano. Ma non era lo sconfinamento che bruciava, era la consapevolezza che quella, tradizionalmente, è la manifestazione più elementare di una attività mafiosa. Ed è anche l'imposizione a lasciar perdere le campagne; è la condanna della povera gente ad essere più povera ancora e a subire con rassegnazione il sopruso.

«Abbiamo firmato e quello è stato l'inizio della distruzione della mia famiglia e della tragedia», continua Pasquale Gatto, ma dice tutte queste cose come se facesse una semplice constatazione, perché quando gli chiedi se tornerebbe indietro risponde: «Sì, ma solo perché così sarei più giovane e potrei lottare meglio».

Il sindaco compagno Modafferi è appoggiato alla scrivania, sotto i ritratti di Giacomo Matteotti e Antonio Gramsci e ricorda: «Rocco Gatto disse una volta in piazza: non dobbiamo avere paura, dobbiamo combattere la mafia fino alla morte. Lui è morto, a qualcun altro, forse, la faranno pagare perché ha spezzato l'omertà, perché ha contribuito a mettere in moto un meccanismo che può portare lontano. La legge, purtroppo, non sempre aiuta: voglio solo ricordare che il clan degli Ursini era stato condannato a Locri per il sequestro di un possidente e a Reggio Calabria, in appello, è stato poi assolto per la solita insufficienza di prove. Ma la battaglia si vince, prima che nelle aule giudiziarie, nel paese, nelle campagne, nelle famiglie, e ognuno deve fare la sua parte».

Modafferi ricorda quando, trent'anni fa, la sua parte era quella di dare istruzioni a bambini che non avevano neppure un'aula. Maestro elementare, ora prossimo ad andare in pensione («con la legge dei combattenti» precisa) ricorda quando in una piccola frazione faceva contemporaneamente scuola a 87 bambini, unico insegnante per cinque classi. I banchi erano costituiti da tavole messe su cavalletti e ogni scolaro portava i mattoni da casa per sedersi. Non lo dice, ma si vede da tanti piccoli segni che lo pensa: la battaglia contro la mafia lui l'ha cominciata allora, quando «pretese» di insegnare a leggere e a scrivere a quei bambini.

Il suo impegno, oggi, contro le cosche della Locride è la continuazione di quella scelta.

Ora quei bambini sono adulti e tra coloro che sono sfilati ieri davanti al pretore per accusare gli Ursini ci sono anche genitori, fratelli, parenti di quei suoi alunni. Forse anche qualcuno di loro. Insomma gente che ha capito che la battaglia la si fa tutti insieme: ieri per la scuola, oggi per il vigneto distrutto e domani, forse, per l'autostrada Gioiosa-Rosarno, con gli appalti sui quali i clan della zona hanno già messo gli occhi e le mani.

Certo c'è ancora chi ha paura e chi, sotto gli occhi degli uomini della cosca, nella stanzetta della Pretura colma fino all'inverosimile di un pubblico attento, non se la sente di confermare le accuse che pure aveva firmato in istruttoria.

Pasquale Gatto sorride quando glielo facciamo notare, sottovoce: «Si vede che non hanno ancora capito che a uno si può sparare, ma a cento no». E pensa ad un anno fa, al figlio, alla lupara e «ai padroni della città» che sono sempre meno padroni.

Paolo Gambescia

Ecco, a Taurianova, una manifestazione unitaria contro la mafia. La rivolta contro i ricatti e i delitti di stampo mafioso sta diventando patrimonio comune delle popolazioni calabresi

Evade per la seconda volta sfondando la porta del carcere

CHIETI — E' evaso per la seconda volta dal carcere di Lanciano, a distanza di venti giorni dal primo tentativo, andato poi a vuoto. E' Antonio Nucitelli di 33 anni, che doveva scontare otto anni per furto aggravato ed era in attesa di giudizio per la prima evasione. Ieri, non ha avuto compagni di fuga, come l'altra volta, quando se ne andarono in quattro, ma furono ripresi quattro giorni dopo dai carabinieri.

Il Nucitelli, ieri, ha fatto tutto da solo e, bisogna dire, che ha scelto anche un modo originale per andarsene, né buchi nel pavimento, né sbarre segate, e neppure sequestri di agenti di custodia. Ha semplicemente abbattuto a spallate la porta della cella d'isolamento, dandosela poi a gambe attraverso i corridoi, fino a raggiungere una finestra che dà sul tetto della chiesa di Santa Giovina, adiacente al carcere. Un salto di otto metri fino al tetto della chiesa, poi un altro salto per calarsi all'interno della chiesa e nessuno l'ha più visto.

Ora lo stanno cercando in tutta la zona, anche se resta da spiegare come mai il detenuto abbia potuto abbattere a spallate la porta, cosa non solo faticosa, ma anche piuttosto rumorosa, senza che nessuno si insospettisse per l'insolito fracasso proveniente dalla zona d'isolamento.

Bologna: il criminale assalto rivendicato da un gruppo terroristico

Commando rapina e incendia un'agenzia dopo aver legato direttore e impiegati

In 3, armati di pistole, hanno fatto irruzione nella sede dell'Aurora, che si occupa di collocamento Telefonata-messaggio: «Siamo i nuclei combattenti comunisti» - Attentati in due sezioni dc a Firenze

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Un commando di tre individui, pistole in pugno ha assaltato ieri mattina la sede di un'agenzia di collocamento in pieno centro. Dopo avere legato e imbavagliato il titolare, una collaboratrice, e, in un secondo tempo un giovane capitato lì per caso, mentre era in corso la rapina, i malviventi, prima di allontanarsi hanno appiccato il fuoco agli uffici, non senza avere tracciato sui muri con delle bombolette spray delle scritte. L'incursione che ha fruttato un bottino di circa tre milioni, è stata rivendicata dai «Nuclei combattenti comunisti», con una telefonata alla redazione dell'ANSA.

Il criminale assalto è avvenuto verso le 10.40 negli uffici della agenzia «Aurora», la cui sede è in tre piccole stanze all'ammezzato di via Monari 4. I tre, non molto alti, accento meridionale, dopo avere intimato al titolare, Bruno Zabbini, di 56 anni e alla sua collaboratrice, Anna Musi, di 35, di non muoversi, si sono messi subito in azione. Uno ha legato e imbavagliato sia lo Zabbini che la Musi, mentre l'altro rovistava nelle scrivanie, alla ricerca del denaro. Dopo avere arraffato la somma di circa due milioni e mezzo, in banconote di vario taglio, depositata in un cassetto, non soddisfatto ha sottratto allo Zabbini il portafogli che conteneva la somma di 300 mila lire e gli ha sfilato anche l'orologio dal polso. Mentre la rapina era in corso, è entrato un facchino, il 19enne Geo Cellini, che è stato pure lui immobilizzato, legato e imbavagliato. A questo punto il «commando», pare, abbia cercato di rinchiudere le tre vittime nella toilette, ma hanno lasciato perdere perchè non hanno trovato la chiave della porta.

Prima di andarsene i criminali hanno tracciato sulle pareti con bombolette spray la scritta: «Chiudere i covi del lavoro nero»; «Lotta armata per il comunismo» e appiccato il fuoco, incendiando i fogli di carta, su una scrivania che in breve si è propagato, ad altre carte sparpagliate un po' dovunque.

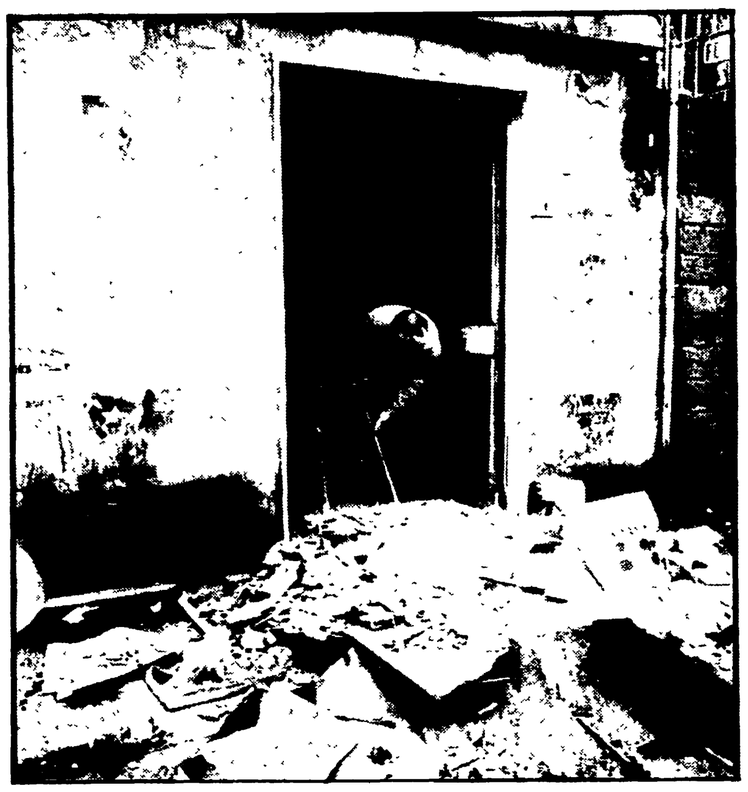
Dopo circa mezz'ora i vigili del fuoco sono riusciti a circoscrivere e a domare l'incendio che ha provocato danni per alcune centinaia di migliaia di lire. Alle 13.30 con una telefonata all'ANSA, una voce anonima ha rivendicato ai «Nuclei combattenti comunisti» la paternità dell'impresa, definita «attentato».

p. v.

* * *

FIRENZE — La sezione della Democrazia cristiana «Dino Zolfanelli» in via Volterrana, alla periferia di Firenze è stata data alle fiamme la notte scorsa da ignoti teppisti. Dopo aver rotto il vetro di una delle finestre, gli attentatori hanno versato probabilmente della benzina all'interno della sede, appiccando poi il fuoco.

Un altro attentato è stato fatto contro la sezione della DC «Adone Zoli» di via Faentina, nella zona San Gallo-Cure, alla periferia della città. Gli attentatori hanno attuato lo stesso sistema usato contro l'altra sezione DC incendiata.



FIRENZE — L'ingresso di una delle sezioni dc dopo l'attentato

Sindaco dc in galera per carte false

MILANO — Il sindaco democristiano di Buttarda è finito in galera, insieme ad altre cinque persone, (tra le quali un attivista di estrema destra) sotto l'accusa di falsificazione di carte di circolazione.

L'indagine, ha portato anche alla denuncia a piede libero di 340 persone.

I sei arrestati sono: Arnaldo Senna, di 46 anni, sindaco dc di Buttarda, titolare di un'agenzia di pratiche automobilistiche; Giuseppe Scola, attivista di estrema destra; Luigi Baldini, Pier Angelo Gariboldi, Gelindo Vedovato, Oreste Rossetti. I sei falsificavano le carte di circolazione di autoveicoli, facendo apparire che gli automezzi avevano superato le prove di collaudo e di revisione.

Lieve scossa di terremoto a Messina

MESSINA — Una scossa di terremoto ha messo in allarme questa sera alle 18,38 gli abitanti della città e della riviera. Il movimento tellurico, che ha avuto come epicentro lo stretto di Messina, è stato di origine tettonica e la sua intensità dovrebbe aggirarsi sul quarto grado della scala Mercalli: è stata avvertita particolarmente nella zona Nord della città e agli ultimi piani degli stabili. Non è stato registrato alcun danno, ma qualcuno è sceso in strada ed ha sostato a lungo fuori di casa.

La stessa scossa è stata sentita anche a Bari, Taranto e Matera. Qui il sisma è stato registrato al quarto grado della scala Mercalli dall'osservatorio di Taranto.

L'ennesima tragedia del lavoro minorile in un cantiere di Faenza

Morto di fatica il manovale 14enne

Dal nostro inviato

FAENZA — Quando alla mattina, di buon'ora, ci si sveglia per andare al lavoro, anche a 14 anni si è adulti. E tante volte, ancora adolescenti, di lavoro si muore: Adriano Costa, un ragazzo di Faenza, apprendista in una ditta che produce impianti idraulici, è stramazzato al suolo dopo aver portato un pesantissimo sacco. Un'emorragia cerebrale dopo alcuni giorni di agonia all'ospedale di Bellaria di Bologna lo ha ucciso.

«Era malato» ha detto l'ing. Donati padrone della ditta; è un modo sbrigativo e cinico di lavarsi le mani, per archiviare il caso, mentre questa morte è l'effetto più drammatico della condizione dei giovani «apprendisti» che lavorano nelle imprese artigiane e nelle piccole industrie privi di contratto di lavoro, senza le più elementari norme di sicurezza. E svolgendo per giunta, lavori pesanti.

La famiglia Costa vive il proprio dramma nella piccola casa situata in una zona popolare; in un borgo alla periferia di Faenza. E' una famiglia operaia, il padre di Adriano ha lavorato tutta la vita fino al luglio scorso quando, malato, si è licenziato dalla fabbrica di ceramiche; la moglie è casalinga. Con loro, di sei figli, sono rimasti soltanto Adriano e il fratello maggiore, che sta per partire militare. Gli altri sono sposati e vivono altrove.

«Avevamo bisogno che qualcuno lavorasse — dice il padre stremato da questo dolore — sennò come si faceva a tirare avanti?». Così, dopo aver conseguito la licenza media, lo scorso anno, il ragazzo, nel mese di settembre, ha trovato il «posto» in una piccola impresa con una quindicina di dipendenti. Portava tubi, faceva le pulizie dei locali, una vita di fatica per questo ragazzo di 14 anni. «Aveva voglia di lavorare» aggiunge la madre. Adriano sentiva di essere utile a casa e per poche decine di migliaia di lire accettava di sopportare questi sacrifici. «Ma — aggiunge il padre — diceva di avere paura perché non era stato messo "in regola". Da qualche tempo stava pensando di cambiare lavoro, e infatti — conclude il padre — siamo andati all'ufficio del lavoro e il libretto rosa che il padrone deve ritirare all'atto dell'assunzione è ancora là e nessuno lo ha preso».

I familiari del giovane aggiungono un'ultima considerazione amara. «Il padrone dopo la morte di nostro figlio non si è fatto vivo, non è neanche venuto a casa».

In effetti, la condizione del giovane lavoratore era completamente illegale, come tante, questa è una realtà che non può essere nascosta, anche se il padrone, a quanto sembra, ha cercato, dopo l'incidente, di regolarizzare la posizione del giovane «apprendista» mentre quest'ultimo era agonizzante in ospedale.

Il sindacato dei lavoratori va da tempo denunciando la situazione di pesante sfruttamento, nonché la presenza del lavoro nero a domicilio; mali questi che sono stati aggravati dalla crisi, che ha avuto come effetto quello di colpire l'occupazione soprattutto femminile. Numerose aziende nel settore tessile e dell'abbigliamento hanno chiuso i battenti. La SAOM-OMSA (produzione di calze e maglie) che occupava mille dipendenti all'inizio dell'anno, darà lavoro solo a 300 operai. Il padronato soprattutto nelle piccole aziende e nelle imprese artigiane fa ora quadrare i bilanci al lavoro nero, facendo uso di manodopera a basso costo e di ragazzi.

Il dramma di Faenza è, in questo senso, una spia di gravi processi in atto, del propagarsi di queste forme aberranti di sfruttamento.

La magistratura, questa volta, si è mossa con celerità, aprendo un'inchiesta. I sindacati e le forze politiche democratiche hanno espresso la propria condanna ed il proprio cordoglio. Il PCI, in particolare, ha emesso un comunicato nel quale si sottolinea, tra l'altro, «la necessità e l'urgenza di una vigilanza di massa perché non abbiano a ripetersi questi fatti e perché gli organi preposti alla tutela del lavoro campiano fino in fondo il proprio dovere». Faenza ha reagito, perché certe tragedie non si ripetano, perché altri ragazzi non muoiano, nelle fabbriche o nei cantieri, lavorando a 14 anni.

Toni Fontana